
Un oblio impossibile

Conversazione con Antonia Arslan sulla *Strada di Smirne*

a cura di

Stefania Garna

Il 16 febbraio dello scorso anno ho tenuto con Antonia Arslan, nella sua casa di Padova, una conversazione sul suo ultimo lavoro.

D: Al termine della Strada di Smirne scrivi nuovamente che “un romanzo è l’opera di un cantastorie innamorato: non indaga la Storia, ma amorosamente racconta le verosimili storie dei suoi personaggi”. Eppure offri sempre una robusta costruzione storica. Ogni capitolo si apre con una data precisa, per cominciare. Vuoi parlarci delle tue fonti?

R: Io ho scritto quella frase sul cantastorie innamorato per chiarire che io non pretendo di essere una storica di professione; tuttavia certamente anche per la mia personale forma mentis e per la mia formazione non dico delle cose se non mi sono documentata. Le fonti sono state diverse, prima di tutto rarissime italiane: il fuoco di Smirne è pochissimo raccontato e poco studiato in Italia, poco tradotti i libri sull’argomento, in sostanza ignorato. I libri più importanti sono quelli che indico nei ringraziamenti finali. Soprattutto quello di Marjorie Hovsepian Dobkin e quello di Hervé Georgelin (ndr, *La fin de Smyrne. Du cosmopolitisme aux nationalismes*, CNRS Editions, Paris 2005). Ritengo una coincidenza fortunata che lui abbia fatto uscire questo libro importante e documentatissimo proprio un paio di anni fa. Georgelin non solo ha letto tutte le fonti greche a disposizione, ma ha consultato addirittura le testimonianze orali dei profughi di Smirne rifugiati in Grecia la cui registrazione fu voluta dallo stesso governo greco – un corpus di documenti, molti dei quali inediti, che sono trascritti e conservati ad Atene e depositati dopo gli anni Venti. Purtroppo pare del tutto cancellato dalle nostre menti il fatto che il governo greco si trova nel 1922/23 ad affrontare di colpo due disastri. La sconfitta: l’esercito greco in rotta si imbarca disordinatamente negli ultimi giorni dell’agosto 1922 e questa non è una semplice ritirata poichè i comandanti sono inesistenti (al proposito ci sono episodi allucinanti) e i soldati reduci da anni e anni di guerra, a cui si è aggiunta da ultimo la campagna anatolica; i soldati malpagati e malvestiti desiderano soltanto tornare ai loro paesi. La rotta dell’esercito significa anche processi e condanne di alti ufficiali che hanno permesso che l’esercito fosse sconfitto in quel modo; a cui si aggiunge la perdita di Smirne, città dalla vocazione commerciale che i Greci avrebbero potuto mantenere se ben consigliati ecc. E poi il secondo disastro: l’arrivo di circa un milione e mezzo di profughi che provengono dalle terre anatoliche e sconvolgono l’economia della Grecia, all’epoca una

piccola povera nazione agricola e montanara con circa quattro milioni di abitanti; a quel punto si trova a fronteggiare un disastro economico. Ciò che la salva è la solidarietà della famosa organizzazione americana *Near Est Relief*, la prima grande istituzione umanitaria che opera su larghissima scala, che organizza tendopoli e cucine da campo, orfanatrofi, scuole, piccole attività di sussistenza, ecc. Fiumi di denaro si riversano proprio per questo scopo in Grecia; gli Armeni non dimenticheranno mai che la Grecia li ha accolti tutti nonostante queste difficoltà. Le testimonianze su questa fase della diaspora edite anche in Italia sono numerose. Ricorderei a questo proposito *Lontano da casa* di David Kherdian che uscirà nel corso del 2010 in una nuova edizione integrale per i tipi della Guerini e Associati, nella versione di Cecilia Veronese. Senza dimenticare *Pietre sul cuore* di Alice Tachdjian uscito nel 2003 (DEP, 2, 2005). Ho letto poi le testimonianze del medico armeno Garabed Hatcherian, un sopravvissuto al genocidio, che si era stanziato a Smirne, il quale miracolosamente ha poi salvato se stesso e la sua famiglia. Appena arriva profugo a Mitilene, nell'isola di Lesbo, egli fa delle piccole annotazioni giorno per giorno; questo suo diario rientra nelle "infinite variazioni dei racconti orali" a cui ho attinto – ad esempio nel libro *Middlesex* di Jeffrey Eugenides vi sono pagine chiaramente documentarie e autobiografiche che appartengono forse al padre o al nonno ed esprimono un punto di vista senz'altro diverso da quello di Hatcherian. Cosa più difficile è stato ricostruire la topografia della città in base ai diversi racconti. La città di Smirne ora è totalmente diversa; con la documentazione di Hervé Georgelin e con le cartine delle varie pubblicazioni però ci si orienta benissimo. Certamente ho lavorato anche su materiale fotografico; ricordiamoci che il mio libro comunque è la strada di Smirne, cioè verso la città: il mio compito era quello di raccontare gli ultimi convulsi giorni della città. Però sia in Internet sia nelle appendici di questi libri ci sono molte fotografie dell'epoca, perchè l'incendio è stato documentato tutto – quelle foto famose che testimoniano le case che stanno ancora bruciando con le facciate come occhi dietro le quali compaiono le fiamme... Dovevo solo raccontare senza contraddire i fatti storici.

D: Un momento toccante è la sepoltura di Shushanig, in una caletta della punta orientale di Creta, "sotto le altissime palme di Vai", un personaggio a cui hai dedicato pagine molto intense. Come dobbiamo intenderla?

R: La sepoltura è un suggello, è l'omaggio degli uomini del mare; è anche la mia personale esperienza, che s'intreccia qui; quando sono stata a Vai ho vissuto alcuni giorni molto intensi – non ho mai fatto né prima né dopo un'esperienza del genere: vedere una città ancora con le colonne semisepolte nel terreno. Vicino c'è la cittadina di Kato Zakros dove hanno trovato uno splendido palazzo minoico, oltre ai quattro grandi palazzi. Una terra carica di storia.

D: In particolare poi c'è la grande ricostruzione dell'anno 1919, soprattutto con la presenza italiana...

R: È un capitolo che ho toccato solo di sfuggita, anche se mi premeva dirlo; allora l'Italia era presente in forze avendo proprietà allora nel Dodecanneso, dodici isole in posizione strategica eccezionale. A mia conoscenza questo argomento non è stato molto approfondito; forse si è studiato di più la presenza italiana nel

Dodecanneso che non questo tentativo nel 1918/1919 di penetrare sul continente: l'Italia voleva Smirne. Il gioco fu quello di convincere la Grecia a sbarcare, poiché aveva più diritti su Smirne per la presenza di cittadini greci; i due primi ministri francese e inglese le diedero il semaforo verde, dopo di che però essi hanno fatto il gioco di aiutare Mustafà Kemal. La Grecia ha sicuramente intrapreso un'avventura folle, con il classico delirio di grandezza dei piccoli eserciti, ma è stata incoraggiata a sbarcare e addentrarsi nella terraferma. Gli italiani avevano una zona un po' più a sud; da quest'area hanno foraggiato anch'essi Kemal, fornendogli armi e vettovagliamento; fornendo pure asilo ai suoi soldati fedeli che potevano avere bisogno di rifugio durante le loro azioni di logoramento (dal 1919 fino al 1922, naturalmente) ai danni dell'esercito greco; gli italiani in sintesi si sono accordati a Francia e Inghilterra, i principali responsabili. Però gli unici che hanno imbarcato durante l'incendio di Smirne (e siamo al settembre 1922) di notte, in segreto, sono stati gli italiani, un po' anarchici e contravvenendo gli ordini, ma a fin di bene. Ad esempio Coren Mirachian si è salvato grazie ad un marinaio italiano e lo racconta chiaramente (DEP, 3, 2005).

D: Possiamo pensare che personaggi minori quali Fräulein Nussbaum o Miss Brown nascano dalle testimonianze dei missionari presenti nell'Impero Ottomano, spesso da diari o testi scritti di proprio pugno...

R: Sì, certamente. Ho però cambiato loro nome; questi testi sono un'altra tipologia di testimonianza e di scrittura privata. Non dimentichiamo che negli ultimi anni sono emerse tantissime testimonianze inedite oppure pubblicate in lingue non troppo diffuse che un po' alla volta si stanno traducendo. Mi preme ricordare quella del dignitario ecclesiastico apostolico Grigoris Balakian, prozio di Peter Balakian, scrittore armeno-americano tra i più noti che ha avuto molto successo con la storia della sua famiglia raccontata nel romanzo *The black dog of Fate*; egli ha scoperto pubblicata in russo nel 1920 proprio la testimonianza di questo suo prozio, un libro tradotto subito in Francia l'anno scorso con il titolo *Le Golgotha arménien*; questo alto prelato è l'unico sopravvissuto del famoso gruppo deportato il 24 aprile 1915; grazie a ciò ora siamo in possesso di moltissimi dati fondamentali sulle modalità così poco chiare di questa fase della deportazione. Ci sono inoltre importanti testimonianze in armeno che non sono mai state tradotte finora, ad esempio una raccolta di 600 testimonianze di sopravvissuti, un'opera monumentale curata da una studiosa in Armenia di cui abbiamo solo qualche pagina in traduzione; i *Survivors* dei coniugi Miller (DEP, 8, 2008) erano un centinaio e già ti restituiscono un intero mondo, pensiamo a queste 600 voci! L'aspetto importante da rilevare è che nessuna delle fonti contraddice le altre, ognuna racconta i modi della personale sopravvivenza e la tragedia del resto della famiglia.

D: A proposito delle fonti orali a cui hai attinto, come hai potuto ad esempio ricostruire la "ballata delle deportate"?

R: Per la verità l'ho trovata in Internet e naturalmente ho fatto i necessari controlli. Faccio parte di un forum in cui si confrontano continuamente studiosi turchi, inglesi, americani, australiani ecc, un luogo di scambio di informazioni e

discussione. In questi ultimi giorni, ad esempio, era molto accesa la discussione sugli annessamenti di Trebisonda; ai dubbi o perplessità su questi avvenimenti molti di noi hanno aggiunto in capo a tre giorni dati indiscutibili da archivi ufficiali. Torniamo a questo canto che io ho chiamato ninna nanna delle deportate: è stato ritrovato e ricostruito in questo modo, fino ad una stesura più completa che io ho tradotto dalla versione inglese.

D: Nel tuo romanzo si alternano carte storiche a carte private. Ad esempio citi il diario breve e occasionale, scritto in italiano ma con caratteri armeni dal nonno Yervant. Anche in questo caso sembra venga declinata la vergogna di essere sopravvissuti. Come dobbiamo intendere questa fonte?

R: Questa non è propriamente una fonte, sono un paio di pagine con un carattere puramente familiare. Il fatto in sé mi ha colpito: poche paginette che parlano di fatti spesso neutri, che però il nonno ha voluto scrivere per sé in armeno. Piuttosto ricorderei *Ambassador Morgenthau's Story*, un documento indispensabile che uscirà, in traduzione italiana con un'ampia documentazione fotografica d'epoca, nel corso dell'autunno 2010, sempre per Guerini e Associati (con il titolo *Diario dell'Ambasciatore Morgenthau*).

D: Il rapporto di attrazione (nostalgica) e repulsione tra Occidente e Oriente in questo secondo libro si conferma nel rapporto generazionale tra padri e figli, a cui dedichi delle pagine molto toccanti. Quella che tu definisci "la vergogna del sangue negato", "la tentazione dell'oblio" può diventare un monito per la società attuale?

R: Credo di sì, purchè noi teniamo sempre presente una cosa: ogni persona è un individuo e può reagire in modo diverso. Abbiamo il diritto di biasimare coloro che cercano in tutti i modi di entrare a far parte di una società e abbiamo il diritto di considerare invece migliori coloro che conservano gelosamente ogni loro uso, costume e abitudini, me lo chiedo; per la verità non ho una risposta definitiva ma la mia posizione deriva da tante e veramente tante persone, amici e non amici, che ho incontrato nella mia vita, di origine mediorientale quindi non occidentali, che si erano inserite nelle società italiana o francese; la mia impressione è che gli armeni sono stati sempre ben accetti e sono in grado di integrarsi molto bene anche perchè hanno una ossessiva attenzione nell'osservare le leggi del paese in cui vivono. In Italia gli Armeni sono così pochi che si sono praticamente integrati anche perchè non hanno scuole; quindi trasmettere la propria lingua ai figli è stato sempre difficilissimo ed è una cosa rara, soprattutto da quando ha chiuso il collegio armeno di Venezia, peraltro solo maschile. All'estero, invece, dove ci sono grosse comunità queste chiedono e ottengono molto spesso di mantenere non solo costumi e abitudini, specialmente alimentari ma anche linguistiche, e combattono anche per questo e quindi chi si vuol integrare viene visto con minor simpatia. Quando scrivo che gli Armeni "non sono e non saranno mai occidentali" intendo qualcosa di più intimo, fatto di tante piccole cose, qualcosa che un occidentale completo può trovare anche irritante. Ad esempio decidere un appuntamento...In me la parte occidentale ha sempre battagliato con quella orientale perchè questa è più indolente, mentre quella occidentale tende invece ad essere addirittura eccessiva nell'essere puntuale perchè vuole dimostrarsi così. Piccole fratture e oscillazioni che passano all'interno di ogni individuo. In particolare, nel rapporto tra Yervant e i suoi figli non solo c'è il passaggio di generazione, c'è anche l'intervento della

madre. Inoltre, all'epoca si parlava molto meno di difesa dell'identità minoritaria, di tutto ciò sul quale si è sviluppato il dibattito negli ultimi vent'anni non se ne parlava affatto e quindi evidentemente chi era straniero tendeva ad adottare tutto ciò che poteva del paese in cui entrava. Quindi ha preferito che i figli fossero totalmente italianizzati. Eppure non lo erano... Un oblio impossibile.

D: Armin T. Wegner scriveva nel 1915 "gli Armeni sono morti di tutte le morti del mondo"; anche i sopravvissuti del tuo romanzo sono sopravvissuti a tutte le morti del mondo. Come hai proceduto in questa componente del tuo racconto che non a caso si apre con la data del 25 luglio 1916, quando il grosso del genocidio è concluso? Ti sta a cuore in particolare una situazione?

R: Il mondo della deportazione e della sopravvivenza l'ho recuperato in molte sfaccettature, con l'eco di tantissime testimonianze. Quando ciò che ho letto della documentazione si è ben depositato allora posso scrivere. E procedo per istinto. Naturalmente controllo di non aver alterato dei dati, cerco di essere molto fedele a quanto ho letto e trovato; però nella narrazione ciò che emerge si collega o si disconnette secondo anche logiche interne che sono le logiche del racconto; c'è una logica del raccontare che è quella del verosimile e va rispettata. Tre eventi di sangue uno di seguito all'altro nell'arco di due giorni non sono sopportabili in un racconto, anche se un testimone te lo dice. Una situazione molto particolare che mi sta molto a cuore è l'arrivo a Venezia dei bambini, soprattutto quella pagina in cui vedevo che man mano che essi procedevano verso Nord le atmosfere si facevano più tenui, i colori si facevano più calmi e stavamo entrando nel mondo veneziano; ho potuto ricostruirla con i racconti degli zii soprattutto, so per certo che Vart è andato ad accoglierli a Venezia perché lo ha raccontato ai suoi figli; gli eventi più importanti sono tutti realmente avvenuti, supportati da racconti orali spesso anche con riscontri di lettere o diari; le connessioni le devo ricostruire.

D: Hai inserito nel libro alcuni ritratti di "amici". Penso al medico Coren Mirachian. In che modo si colloca nel versante del Verosimile, in dialogo con il Vero naturalmente? Ne vorresti parlare?

R: È ciò che nei film si suol chiamare cameo; io amavo molto il dottor Mirachian che assomigliava a mio nonno ma non ne aveva l'autorità, era molto più mite; da lui andavo solo a mangiar caramelle e a sentire racconti, accompagnavo la zia Henriette; era una gran persona e dal suo libretto si evince proprio questo grande coraggio. Riuscire a laurearsi dopo aver perso per ben due volte l'intera famiglia... Ho voluto rendergli omaggio.

D: Il penultimo capitolo si conclude con l'episodio della chiesa data alle fiamme. Il bisogno di un gesto clamoroso che possa riscattare gli Armeni in fuga per la seconda volta dal paese perduto si trasforma nel sinistro preludio del maggior sacrificio a cui saranno chiamati gli Armeni a Smirne. In effetti, in tutta la comunità, nei diversi eventi si deve fare i conti con questo desiderio di rinascita ma anche di morte e di annientamento, l'ineluttabilità di un destino. A tuo avviso, qual è stato in Anatolia l'apporto specifico della cultura armena e in ambito più ampio delle comunità cristiane in termini di dimensione spirituale e di scelte di tolleranza e di condivisione?

R: Su questo argomento si potrebbero scrivere volumi... Certamente ho visto l'incendio della chiesa come il preludio dell'incendio di Smirne che coinvolge di seguito i Greci e, al loro interno, tutte le minoranze cristiane di Anatolia. L'apporto delle tre grandi minoranze cristiane (greci, armeni e assiri) era da tempo molto

forte, soprattutto in campo economico per gli Armeni, in campo diplomatico per Armeni e Greci insieme. Sono state civiltà-ponte, che avevano questa manifesta vocazione: vivendo sottomesse all'interno dell'Impero, ritagliarsi uno spazio dimostrando grande affidabilità; gli Armeni non casualmente erano chiamati la "comunità fedele".

D: I fuochi di Smirne è il capitolo conclusivo del romanzo. Il tragico epilogo della presenza millenaria armena e greca nella città-farfalla da te viene sapientemente descritto quasi a distanza, attraverso il tentativo di Isacco e Ismene di salvare gli orfani portandoli al porto per farli poi imbarcare su un vascello americano, quindi facendo sfumare lo scenario del grande fuoco. Molto diversamente da ciò che fa un'autrice quale Didò Sotiriu (cfr. Addio Anatolia, Crocetti Editore, Milano 2006, ndr) che tu stessa additi come una delle fondamentali testimonianze greche. Nella Strada di Smirne si avverte, infatti, come un sognante rallentamento dell'azione, proprio mentre precipitano gli eventi. Quali sono le ragioni di questa scelta?

R: Io credo di essere proprio fatta così. Avevo passato dei mesi in cui non avevo scritto sapendo che dovevo affrontare il fuoco di Smirne; poi un giorno ho sentito la Carmen e improvvisamente ho detto Nella città-farfalla questi ascoltano la Carmen, un collegamento che si è creato così; l'incendio più grande l'ho sempre concepito con una serie di paletti di dati obbligati che non potevo non rispettare: i giorni, il cambiamento del vento, i testimoni che avevano visto i soldati appiccare il fuoco; su questo non discute più nessuno, nemmeno i Turchi. Poi man mano è venuta questa forma un po' sognante, come di intensissima partecipazione ma nello stesso tempo di profonda coscienza che io non ero lì; proprio come un cantastorie dovevo raccontare in modo da coinvolgere chi legge; non è nella mia natura essere morbosa, anche se le storie terribili vanno affrontate comunque perché la verità è quella – come la scena della decapitazione di Sempad nella Masseria, ma non una parola di più del necessario. Quando concludo "ora noi, paziente lettore, li possiamo piangere insieme", le mie parole sono diverse da quelle della Sotiriu, ad esempio, perché non si può scordare che in quel momento la memoria armena è la memoria estenuata da quattro e più anni di persecuzione, ovvero i sopravvissuti al genocidio quando arrivano a Smirne tentano di riprendere una parvenza di normalità e poi improvvisamente di nuovo... a questo punto molti hanno gettato la spugna e si sono lasciati uccidere; i Greci nonostante tutto avevano l'altra sponda dell'Egeo, comunque c'era una nazione dall'altra parte, questo ha un potere simbolico potente. La Sotiriu è certamente molto dura nei confronti dei Greci stessi di Grecia e in questo riflette la composizione di questo dramma: i Greci di Grecia si sono trovati con un milione e mezzo di Greci da soccorrere, sfamare ecc. e li chiamavano "turchi", cioè Greci dell'Anatolia. Ancora adesso ad Atene.

D: Nel Prologo della Strada di Smirne a proposito del press-papiers o plume-papiers – che ancora una volta riconduce a nonno Yerwant e all'Oriente tramite la signorina Arpiarian e ai suoi ricordi quasi a specchio – al termine della descrizione osservi: "Quei colori urlavano per essere liberati". Con questa tua azione di scrittura e ri-scrittura sei discesa e risalita molte volte nel mondo della tua infanzia, delle tue emozioni di bambina, liberando quei colori. Hai avvertito dei cambiamenti in questo processo?

R: No, è la stessa pulsione tremenda. Solo che man mano che scrivevo *la Strada di Smirne* comprendevo che il contesto era molto più ampio, che esigeva una maggiore documentazione soprattutto per ciò che riguardava proprio i Greci. Per

gli Armeni avevo materiali già assorbiti, volevo fare un'altra cosa altrettanto seria e documentata per loro.

D: Una presenza ricorrente nel libro è quella del cibo, diversa da quella ossessiva della deportazione (di cui rimangono alcune tracce negli orfani): intorno al cibo si muovono persone – donne soprattutto – meravigliose. Perché?

R: Perché il cibo è ciò che di una cultura resta di più, a tutti i livelli; a livelli di nostalgia magari per chi non sa cucinare; anche per coloro che hanno perso la lingua rimane qualche piatto della tradizione...L'esempio più classico non viene dal mio libro ma da Heranush mia nonna di Fethiye Çetin: la scrittrice ricorda la famosa focaccia (pasquale), che la nonna in visita prepara scambia e riceve, nonostante lei non parli più la sua lingua, sia stata convertita e sposata a forza, le sia stato proibito di ricordarsi di essere armena. Però la focaccia è rimasta.

D: A conclusione dell'intervista del 2007 (DEP, 2, 2005) serenamente affermavi di essere più in apprensione per l'incapacità europea di gestire il negoziato d'ingresso della Turchia in Europa che per la situazione interna della Turchia stessa. Dal tuo osservatorio in quale condizione sono oggi la repubblica islamica e la comunità europea?

R: Sono in una situazione di stallo, direi, in primo luogo per la situazione di oggettiva difficoltà dell'Unione Europea – sempre più ci stiamo muovendo in ordine sparso, non dobbiamo sottovalutare che sono tante le nazioni all'interno dell'UE; inoltre la presidenza della Spagna attuale, un paese che è più in crisi dell'Italia; una situazione di stallo come i nuovi ingressi nella UE in generale, poichè sempre più persone si rendono conto che a Bruxelles qualcosa si sta muovendo male, una casta che governa l'Unione, emana leggi stravaganti su cose minori o minime e non ha ancora capito che bisogna confrontarsi con un grande paese come la Turchia con mezzi adeguati a cominciare da quelli diplomatici, sottovalutando l'impatto che avrà l'ingresso nella UE di una nazione armata fino ai denti, con un esercito potente e motivato di un popolo islamico. Chi ha fatto passi in avanti sono in verità i cittadini turchi, perché sempre più voci si levano in difesa dei diritti fondamentali; dopo che è stato ucciso Hrant Dink ogni anno ci sono manifestazioni, c'è un premio intitolato a lui; sempre più giornalisti scrittori e studiosi universitari sollevano il velo su questa grande rimozione che è per i Turchi la questione armena. Forse anche l'incendio di Smirne rientra in questo orizzonte e lambisce la fondazione della repubblica moderna. D'altra parte è comprensibile che Kemal ha agito per ragioni belliche chiare, con una mossa vincente da grande condottiero: ha finito di cacciare i Greci e ha distrutto il focolaio della loro opposizione. Dunque, il primo ministro Erdogan ecc. ha firmato quei famosi protocolli con l'Armenia nell'ottobre 2009, ed ora si sta tirando indietro. Parlerei quindi di "cauto ottimismo" ma non è bene fare gli ingenui, come certi giornalisti italiani che hanno titolato semplicemente "pace fatta tra Armeni e Turchi".

D: Siamo in attesa del tuo terzo libro che hai annunciato sarà pronto entro quest'anno. Non è la conclusione della trilogia sulla tua famiglia, ma la testimonianza della tua vita sospesa, una raccolta di riflessioni sulla tua esperienza dentro e intorno alla tua precipitosa e drammatica malattia della primavera scorsa. La notte di Pasqua era cominciato tutto...

R: Ho capito molto semplicemente che non avrei mai potuto iniziare il terzo libro se non avessi fatto i conti con questa esperienza¹. Ho cercato di accettare e non di rimuovere l'esperienza della rianimazione (in seguito ad una setticemia renale) perché essa effettivamente mi ha cambiato la vita. Questo libro non sarà un romanzo...

¹ Si tratta di A. Arslan, *Ishtar 2. Cronache dal mio risveglio*, Rizzoli, Milano 2010.